



Foto di Luca Zennaro/Ansa



Manifestazione Cgil: «No alla libertà di licenziare, l'articolo 18 non si tocca»

prattutto il popolo della Rete, non importa se attraverso forum, blog o social network. Un autentico diluvio digitale fatto di battute, riflessioni e sarcasmo. «Il posto fisso non va bene? Ok, facciamo a cambio?»; «Contro la monotonia del posto fisso i sindacati organizzeranno comitati di scambisti»; «Dacci un reddito di base e la possibilità di scegliere un lavoro decente e vedrai come ci divertiamo».

GRUPPI SU FACEBOOK

In prima fila, nel montare di parole all'indirizzo di Palazzo Chigi, c'è naturalmente Facebook. Sul più diffuso dei social network è già nato il gruppo "Mario Monti, il senatore a vita che dice che il posto fisso è noioso", nonché "Il posto fisso, che monotonia". Nella moltitudine di commenti c'è chi va giù duro, «Rapinare banche non è monotono», e chi definisce quella di Monti «una caduta di

percezione della realtà». A guadagnarsi l'attenzione il collettivo di adbusters e mediattivisti online "Quink" con questo caustico commento: «Che monotonia il posto fisso. I giovani si abituano a cambiare. È da sfigati lavorare sempre nello stesso call center».

Altra fonte inesauribile di ironie e critiche assortite è naturalmente Twitter, dove lo scambio di messaggi è stato così alto che "#postofisso" e "#monotonia" sono stati ieri gli argomenti più dibattuti. Fra i tanti, c'è infosanprecario che scrive: «Dacci un reddito di base e la possibilità di scegliere un lavoro decente e vedrai come ci divertiamo». Mentre claudioriccio aggiunge: «Com'è divertente avere un lavoro e il giorno dopo no!». E c'è chi, qualunque, fa un tutt'uno con la precedente infelice uscita governativa: «Quella del posto fisso monotono gliel'ha scritta Martone»...

M.V.

IL COMMENTO

Nicola Cacace

LE LEZIONI MONOTONE DEI PROFESSORI AI NOSTRI RAGAZZI

Condivido in pieno la frase del professor Monti «che monotonia il posto fisso» riferita ai giovani. La condivido come individuo, che ha cambiato molti mestieri, dall'ingegnere aeronautico al sindacalista, dal presidente di Centri di Ricerca come Nomisma all'esperto di baratti internazionali con Paesi come Iraq, Cina, Vietnam. La frase di Monti mi sembra almeno incauta se riferita ai giovani di oggi e da parte di chi ha avuto ieri, e ha tuttora, molte opportunità di scelta. Tanto più in un Paese con tutti record negativi sui giovani, la più bassa natalità, la più alta quota di giovani costretti a vivere coi genitori, il più alto tasso di emigrazione dei giovani, il più alto tasso di disoccupazione giovanile e soprattutto il più basso tasso di occupazione giovanile e generale: per essere al pari dell'Europa, 62% di tasso di occupazione generale invece del nostro 56% dovremmo avere 3 milioni di occupati in più. Questo è il deserto occupazionale in cui i nostri giovani oggi vivono e fanno le loro scelte di vita e di lavoro. Altro che annoiarsi. E se fanno quasi la metà di figli dei cugini francesi - 800mila nati ogni anno contro 500mila - non è perché siano pigri, non amanti dei bambini, rifiutino la mobilità, è semplicemente perché questo mercato del lavoro è stato costruito, negli ultimi anni contro la "sana" mobilità, spostando il rischio d'impresa dal capitale al lavoro (la società del rischio, di Ulrich Beck), perché la giusta flessibilità chiesta dalle aziende è stata trasformata in incertezza permanente. L'88% dei lavoratori italiani con contratti a termine parla di scelta obbligata, contro il 55% in Europa (Commiss. Lavoro Camera deputati).

La mobilità da un lavoro all'altro è stata la stella polare della mia vita e non me ne

pento. Perciò condivido la frase di Monti che a patto che ci si riferisca a gente come noi che ha avuto opportunità diverse in epoche di crescita del Pil al 5% annuo e non allo 0,5%, o a Paesi come Germania, Svezia, Olanda, etc. che da anni varano misure per l'inserimento dei giovani, cui dovremmo guardare. Non è elegante parlare di corda in casa dell'impiccato, come "parlar male" del posto fisso da parte di chi ne ha parecchi, per suoi meriti, certo. Perciò, con tutti i problemi del nostro mercato del lavoro, in primis come invertire la nefasta tendenza di cancellare il futuro dei giovani con percorsi certi di precarietà o disoccupazione come gli attuali (sono tutti i dati a dimostrarlo), mi sembra sbagliato concentrare ed avvilire il dibattito sull'art.18, che certo genera un problema di incertezza negli imprenditori per la lunghezza e l'onerosità dei procedimenti giudiziari, problema da risolvere ma minore di tanti altri. Gli esperti di contrattazione sanno bene che una trattativa che si vuol concludere positivamente non va mai iniziata dai punti di dissenso certo. Tutti sanno del divario di diritti tra chi è dentro il mercato e chi è fuori, ma oggi tutti sanno, che non esiste più per nessuno il divieto di licenziamento. E niente è più lontano dalla realtà, sottosegretario Polillo, il convincimento «che l'ostacolo allo sviluppo delle aziende è l'art.18». L'ostacolo allo sviluppo delle aziende, che sono cresciute benissimo fino al 1995, malgrado l'art.18, è quello del Paese più vecchio del mondo, governato da vecchi, che si ostinano a non capire che oggi, solo basandosi su saperi e innovazione, cioè sui giovani incentivati a studiare tutta la vita e a spostarsi da un lavoro a un altro (non da un lavoro alla disoccupazione), un Paese industriale può vincere la partita della globalizzazione.